

# Viva l'Italia

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**A** spiegarci che uccidere è suicidio, che discriminare è umiliare noi stessi. Spiace dirlo a Magdi Allam, a Marcello Pera, e a coloro che si affrettano a lodare la chiusura della scuola per i bambini islamici di Milano senza dirci dove, chi, quando, con quale mezzi aprirà un'altra scuola (perché il punto è questo: dov'è un'altra scuola?). Spiace dirlo, ma gli italiani - quelli dei milioni di bandiere della pace, quelli che hanno imposto, contro ogni fanfaronata berlusconiana, di liberare gli ostaggi italiani senza tentare carneficine, quelli come Calipari, che per seguire un percorso senza blitz militari ha dato la vita (vedi la bella lettera della moglie Rosa e il libro distribuito in questi giorni insieme a *L'Unità*), quegli italiani nella loro vita morale e di cittadini non hanno cambiato nessuna regola. Continuano a credere nella tolleranza e in regole di rispetto e di civiltà, proprio per non diventare mai come ci vorrebbero i terroristi.

\*\*\*  
Mi rendo conto che, con l'aver rivelato che Tiziano Terzani, simbolo della pace, da settimane è primo nella classifica delle lettere degli italiani, sto proponendo un mio piccolo scoop. Lo dedico a tutti quei media che hanno sempre spazio e titoli e paginate a chi invoca guerra, disprezzo, espulsione, e civiltà superiore, e non si accorgono di Terzani. Mi rendo conto del disorientamento dei seguaci di Pera. Penso al disa-

gio dei giovani credenti di Comunione e Liberazione, che hanno ascoltato il "discorso del meticcio" del presidente del Senato. Qualcuno di loro avrà forse notato la parola con cui lo scrittore inglese Timothy Garton Ash definisce il cambiamento delle regole.

Dice: «Mi sono imbattuto in un termine inconsueto, decivilizzazione, ossia il processo inverso alla civiltà, per cui gli individui cessano di essere civili e diventano barbari». (*La Repubblica*, 8 settembre).

Ma il punto alto della risposta al "cambiamento delle regole" e al rischio di "decivilizzazione" è nelle parole del Cardinale Tettamanzi. Ecco il punto chiave, quello con cui il Vescovo di Milano respinge decine di discorsi, purtroppo ammantati di autorevolezza formale, decine di testi, di articoli e dibattiti che chiedono di vedere dovunque un nemico, predicano la fine della nostra civiltà, invocano le radici cristiane (pensate, lo fa persino Borghesio!) e dichiarano che la nostra identità è in pericolo. Dice, nel messaggio alla sua diocesi Mons. Tettamanzi: «Cancellare il dialogo significa cancellare l'identità. Questa non può prescindere dalla relazione con gli altri. Il dialogo non è in contrasto con l'individuazione dell'identità ma è condizione indispensabile perché una identità esista».

Il Vescovo di Milano pensa evidentemente ai tanti che, in periodi tesi e difficili come questi, possono essere tentati, anche solo per paura, dal linguaggio dell'arruolamento e della crociata. Sa di parlare in una regione moralmente imbrattata dalla bassa e offensiva moralità della Lega di Calderoli, Castelli e Bossi. E da coloro che sentono l'effervescenza della "civiltà superiore" da difendere. E dice ai credenti parole che certo valgono per tutti: «Oggi è tempo di forti turbamenti. La violenza passa dai disastri naturali al-

le prepotenze, ma è soprattutto frutto di una fragilità del cuore di uomini sfiduciati e senza speranza. Ci chiediamo quali siano le modalità, interiori ed esteriori, che devono caratterizzare la nostra presenza nella vita quotidiana. È una missione, questa, che non può avere i tratti di una conquista. Ecco allora un elenco di

atteggiamenti e comportamenti da coltivare: umiltà, ordine, moderazione, benignità, mietezza, mansuetudine, misericordia. Tutto ciò non va vissuto in modo individuale, privatistico. Ma condiviso, testimoniato, donato agli altri. Mettendosi in gioco per il bene comune».

Senza dubbio il Cardinale sta parlando a

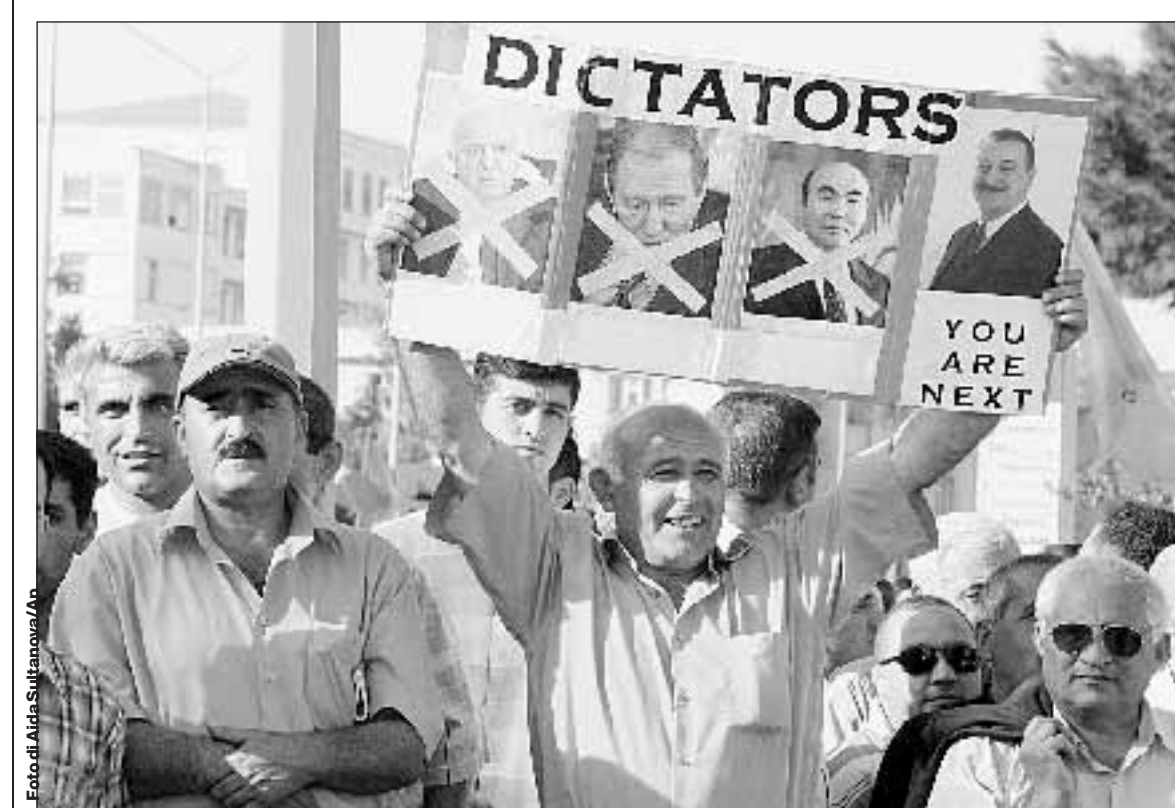
tutta la sua città, e anche a coloro che chiudono una scuola di bambini arabi senza aprirne un'altra, una città in cui varie personalità si scambiano ragioni e argomenti, senza parlare mai con madri e padri di quei bambini, senza che ci venga detto dove, da quale istituto (sia l'edificio, che l'organizzazione scolastica)

quei bambini potranno essere ospitati e diventare piccoli cittadini alla pari. Qualunque sia la ragione, per ora niente scuola e basta. Qualcuno vorrà ricordare l'incendio del Convento delle Orsoline nella New York principio di secolo, perché le suore erano accusate di indottrinare bimbi cattolici secondo i dettami della Chiesa di Roma? Qualcuno vorrà ricordare l'incendio delle Chiese nere di Birmingham (Alabama) negli anni Sessanta, quando le Chiese nere venivano accusate di formare ribelli e nemici della società americana? Qualcuno vorrà ricordare gli sforzi, gli anni, il danaro e l'impegno per creare una scuola italiana da aprire ai bambini italiani nella pur festosa e ospitale New York degli anni Settanta? Qualcuno vorrà ricordare la catena delle scuole francesi nel mondo, scuole in cui si parla solo francese, si espone solo quella bandiera, e i programmi sono identici - dall'Australia a Pretoria a Helsinki - solo quelli dettati a Parigi e ispirati alla lingua e alla cultura francese? Non abbiamo sempre detto che è giusto difendere ed esportare le nostre rispettive culture?

\*\*\*  
No, gli italiani non si sono accorti che "le regole sono cambiate". Molti sono ancora per le regole del Cardinale Tettamanzi. Molti credono ancora che il vero pericolo siano le guerre che nutrono ed espandono il terrorismo (che infatti è raddoppiato nel mondo, dopo la guerra in Iraq).

Molti credono che il libro di pace di Tiziano Terzani sia una buona lettura da tenere accanto in tempi difficili. Non vorremmo deludere coloro che ci chiamano a marciare al seguito di Blair verso un mondo blindato. Ma si ha l'impressione che coloro che ascoltano Tettamanzi, leggono Terzani e voteranno Prodi stanno aumentando di giorno in giorno.

furiocolombo@unita.it



## AZERBAIGIANI In piazza contro il passato

**OPPOSITORI IN PIAZZA** a Baku contro il presidente dell'Azerbaijan Ilham Aliyev. Il manifesto mostra il presidente, a destra, e tre ex leader di ex repubbliche sovietiche (il georgiano Shevardnadze, l'ucraino Kuchma e il kirghiso Akayev) descritti come dittatori. Più di duemila manifestanti, hanno partecipato ieri alla prima manifestazione da quando è iniziata la campagna per le elezioni parlamentari.

# Le Due Torri sopra Pinochet

**PATRICIA VERDUGO**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**i sono chiesta ancora una volta: ma loro sanno che l'11 settembre di 28 anni prima, altri aerei bombardavano la Moneda? Sanno che il loro governo e la Casa Bianca avevano pianificato la tragedia del Cile? La risposta è stata: no. Non lo sanno. Nella borsa avevo una copia del libro *Lo zarpados del Puma* il cui titolo americano è *Pinochet and the caravan of death*. Pinochet e la carovana della morte. Ero venuta a presentarlo a New York; dovevamo parlarne quel pomeriggio. Ovviamente tutto sospeso.

E se gli abitanti di New York non sapevano del golpe militare del Cile, i cileni non potevano immaginare come quel tragico martedì 2001 avrebbe avuto ripercussioni nella nostra storia. Cosa era successo? Potremmo dire che un frammento di cemento e metallo delle torri ferite a morte si è librato nel cielo attraversando la mappa delle due americhe fino a cadere in una casa del quartiere La Dehesa, a Santiago del Cile. Casa del generale Augusto Pinochet Ugarte. Giustizia divina, potrebbe commentare un credente. O mistero della sincronia che affascinerebbe un esoterico.

Il fatto certo è che l'attacco di Osama Bin Laden a New York e Washington ha provocato, fra le molte altre cose, un ordine perentorio della Casa Bianca. Ordine di vigilare sulla rigida osservanza della legge bancaria vigente. Obiettivo: tutte le banche degli Stati Uniti dovevano aprire i loro archivi e controllare conti correnti e depositi per scoprire con quali dollari si stavano finanziando le azioni terroristiche. Strategia amplificata: indagini su narcotrafficanti e commercianti di armi, insomma tutto ciò che facilita il lavaggio dei dollari sporchi. Nel nome della «guerra santa» tra l'Occidente e l'Islam, le banche sono state obbligate a far emergere tesori misteriosi, inclusi i nomi

falsi dietro i quali si nascondevano i diletti clienti. Nel senato degli Stati Uniti comincia il suo lavoro il Subcommittee Permanente d'inchiesta, il quale dipende dal Comitato degli Affari Governativi. Titolo dell'operazione: Money Laundering ad Foreign Corruption: Enforcement ad Effectiveness of the Patriot Act. Impegno di pulizia patriottica.

È così, dopo una lunga ricerca, si è scoperto che la Banca Riggs aveva violato la legge bancaria per custodire la fortuna del generale Augusto Pinochet. Lentamente sono state raccolte le prove fino quando, 15 luglio 2004, a Washington, il Senato ha rivelato i primi dati sui conti segreti dell'ex dittatore cileno. Squallida rete di nomi falsi, inclusi «schermi» che non illuminavano ma proteggevano nell'ombra la moglie e i figli del generale titolari di conti nei quali avevano nascosto una fortuna: otto milioni di dollari. Un anno dopo i conti sono diventati 128 e alla Riggs si sono aggiunte altre otto banche. L'ammontare per il momento è 27 milioni di dollari. Fonti bene informate dicono che i dollari arriveranno a ottanta milioni.

La fortuna di Pinochet è frutto della corruzione. Mettendo assieme tutti i soldi guadagnati facendo il generale dell'esercito e aggiungendo lo stipendio da capo di stato nei 17 e più anni di dittatura, diventerebbe per lui imbarazzante giustificare un conto segreto di un milione di dollari: risparmi che era impossibile mettere da parte. Non è una novità per gli oppositori della dittatura che Pinochet abbia rubato sulle tasse e imposto autocommissioni per l'acquisto e la vendita di armi. Nessuno aveva le prove, ma lo si dava per sicuro. Dopo che gli Stati Uniti hanno approvato l'emendamento Kennedy nel 1976, emendamento che proibiva di acquistare e vendere armi a paesi dove venivano violati i diritti umani, Pinochet è stato costretto a rivolgersi a costosi mercati alternativi. Allora ha deciso di creare industrie nazionali le quali

fabbricavano ed esportavano armi, legalmente ed illegalmente. In queste operazioni si era ritagliato succulente commissioni come «intermediario».

Chi si opponeva alla dittatura riteneva la corruzione un male minore. Perno doloroso della polemica la violazione dei diritti umani: 6 mila vittime e oltre 100 mila torturati. Quando è cominciata nel marzo 1990 la transizione democratica, l'obiettivo era di dare giustizia alle vittime.

Ma la transizione concordata tra Pinochet e l'opposizione e benedetta dalla Casa Bianca, ha reso impossibile l'impegno. Secondo gli accordi, per più di otto anni Pinochet ha mantenuto il comando dell'esercito, otto anni nei quali ha rinforzato pubblicamente il potere mettendo la pistola sul tavolo delle negoziazioni. Continuava a fare paura. Restava intoccabile. In questo scenario la Fondazione Presidente Allende, con sede a Madrid, decideva le strategie per contrastare il sistema che gli garantiva l'impunità. Nel 1996, in Spagna, è stata presentata la pri-

ma denuncia contro il generale: genocidio e terrorismo internazionale. Sembrava che la conclusione logica del processo fosse un ordine di cattura internazionale diramato dall'Interpol e, come conseguenza, una condanna in contumacia. Impossibile strappare di più. Pinochet chiuso in Cile per il resto dei suoi giorni. Troppo poco, ma la sostanza è ancora peggio: restava in Cile con l'onore di senatore a vita, come stabilisce la Costituzione vigente da lui stesso dettata nel 1980. Non so-

ta e grida: «Questo è assolutamente illegale». Ed è la chiave per concludere questa storia. Il Cile è un paese estremamente legalista nella forma. Garcia Marquez, durante una visita a Santiago nel 1990, ha detto che il Cile resta la sola nazione dove la legge è un «bestseller». I fogli che spiegano le leggi sul lavoro, sulle rendite, sull'eredità, sugli affitti, ogni giorno vengono venduti dagli strilloni quasi fossero giornali con le ultime notizie. Perciò dopo il golpe militare Pi-

nochet ha preteso che la Corte Suprema legalizzasse la sua presidenza del governo. I cileni non avrebbero sopportato saperlo fuorilegge. Per la stessa ragione la Chiesa Cattolica ha organizzato un'equipe di giuristi, avvocati molto bravi, che davanti alle corti hanno presentato ricorsi nel tentativo di salvare migliaia di prigionieri in pericolo di vita. Ed ancora Pinochet ha sentito il bisogno di un plebiscito per legittimare la sua costituzione: il voto popolare doveva dare il crisma di legalità che la tradizione cilena pretendeva. Nel '88, obbedendo alla propria Costituzione, è ricorso al plebiscito: voleva che la gente formalmente lo autorizzasse a restare presidente altri otto anni. Ma la gente non l'ha autorizzato ed ha dovuto lasciare il potere (anche se per alcune ore ha pensato di restare imbrogliando il voto, ndr).

Una sentenza gli ha garantito l'immunità come comandante supremo dell'Esercito e un'altra sentenza l'ha ribadita in quanto senatore. Una legge creata su misura ha amnistiato tutti i delitti commessi. Poi l'arresto di Londra. Con argomenti legali il presidente Frei ha assicurato che sarebbe stato giudicato con equità in Cile chiedendone la liberazione alla corte inglese. Finalmente il governo britannico cede alla pressione, lasciandolo andare «per compassione» nel marzo 2000, a motivo della sua cattiva salute... I tribunali cileni gli hanno tolto l'immunità e l'imminente condanna può solo essere evitata con cavillo legale della «demenza» che impedisce il giusto processo.

Ma nel luglio 2004, un'informazione distribuita dal Senato degli Stati Uniti, ha rivelato due illegalità gravi nel panorama politico cileno. Prima illegalità: non è matto. Fa finta di esserlo. Un demone non è in grado di esercitare una così agitata ginnastica bancaria come quella dimostrata dalle inchieste americane. Seconda illegalità: ha rubato ed imbrogliato per accumulare fortune.

l'immunità a Pinochet a proposito delle violazioni dei diritti umani. E qualche settimana fa la moglie e il figlio minore del generale sono stati arrestati in quanto complici nel delitto dell'evasione fiscale. La saga dei trionfi e delle cadute di Pinochet continua a scrivere la storia. I difensori dei diritti umani ricominciano a sperare di strappare finalmente una condanna. Chissà se, come Al Capone, il generale verrà finalmente condannato per non aver pagato le tasse.

Patricia Verdugo ha conquistato i lettori italiani con due libri: «Allende: cos'ha speso la Casa Bianca per farlo morire» e «Bucarest 187», indirizzo della casa nella quale il padre non è più tornato, assassinato dai militari golpisti. L'editore è Baldini Castoldi Dalai. La Verdugo ha scritto 12 libri con al centro la dittatura e i delitti di Pinochet. Il primo - «Una ferita aperta» - è stato pubblicato (ma non distribuito) a Santiago quando il dittatore ancora terrorizzava il paese. Ha vinto premi in tutta l'America Latina e il premio Maria Moors Cabot della Columbia University di New York.

## Lo sanno i newyorkesi che quella stessa data, 28 anni prima, ci fu la tragedia, il golpe cileno? E che oggi dalle Twin towers una «scheggia» è arrivata a lambire il dittatore?

ma denuncia contro il generale: genocidio e terrorismo internazionale. Sembrava che la conclusione logica del processo fosse un ordine di cattura internazionale diramato dall'Interpol e, come conseguenza, una condanna in contumacia. Impossibile strappare di più. Pinochet chiuso in Cile per il resto dei suoi giorni. Troppo poco, ma la sostanza è ancora peggio: restava in Cile con l'onore di senatore a vita, come stabilisce la Costituzione vigente da lui stesso dettata nel 1980. Non so-

ta e grida: «Questo è assolutamente illegale». Ed è la chiave per concludere questa storia. Il Cile è un paese estremamente legalista nella forma. Garcia Marquez, durante una visita a Santiago nel 1990, ha detto che il Cile resta la sola nazione dove la legge è un «bestseller». I fogli che spiegano le leggi sul lavoro, sulle rendite, sull'eredità, sugli affitti, ogni giorno vengono venduti dagli strilloni quasi fossero giornali con le ultime notizie. Perciò dopo il golpe militare Pi-

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicante</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>L'U</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Stampa ● <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Ed. Telemasta Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Valsusa (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● <b>Ed. Telemasta Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Valsusa (BN) ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 10 settembre è stata di 142.972 copie</p>			